

**RITORNA TABUCCHI** Ripescaggio vacanziero per l'ottimo Tabucchi di **Sostiene Perleira** (che ha appena vinto il Viareggio). In realtà, la bella e triste storia dell'ultimo scatto di orgoglio del vecchio e deluso giornalista nella Lisbona fantasma degli anni Trenta, è sempre rimasto in zona classifica e ora si ripresenta nella cinquina di testa. Per il resto, tolto l'Arlacchi esperto massimo di mafia, le scelte dei lettori si orientano verso la narrativa. Confermati tutti i best seller già presenti la settimana scorsa (colpa forse delle vendite sempre più ferme in un periodo di crisi e di mondiali), con lo scatto al primo posto di Forsyth, che spinge in seconda posizione, almeno per sette giorni, l'inarrestabile Susanna Tamaro.

E vediamo allora i nostri libri

<b>Fredrick Forsyth</b> .....	<b>Il pugno di Dio</b> Mondadori, p. 610, lire 32.000
<b>Susanna Tamaro</b> .....	<b>Va' dove ti porta il cuore</b> B & C, p. 165, lire 20.000
<b>John Grisham</b> .....	<b>L'appello</b> Mondadori, p. 594, lire 32.000
<b>Pino Arlacchi</b> .....	<b>Addio Cosa Nostra</b> Rizzoli, p. 268, lire 28.000
<b>Antonio Tabucchi</b> .....	<b>Sostiene Perleira</b> Feltrinelli, p. 208, lire 27.000

**QUE VIVA BALLARD!** Niente di meglio di quei rari grandi che, partendo dalla letteratura di genere (giallo, fantascienza, horror) riescono a distruggere i confini e a produrre le metafore più felici e inquietanti della nostra spaventosa contemporaneità. Tra questi, il più radicale è forse James G. Ballard. In **Il condominio** (esce in questi giorni da Anabasi, p. 221, lire 18.000), l'orrore nasce all'interno di un ordinato, paradisiaco centro residenziale. Per chi volesse misurare la tenuta teorica dello scrittore inglese, poi, Shake Edizioni hanno appena pubblicato: **J.G. Ballard** (p. 270, lire 20.000): 29 saggi inediti di cristallina intelligenza.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## POLITICA. Le idee e gli anni di Berlinguer nella «Sfida interrotta» di Veltroni

### Storia di una vita dalla pace all'austerità

Dieci anni fa moriva a Padova Enrico Berlinguer. Walter Veltroni, direttore dell'Unità, ha dedicato all'ex segretario del Pci un libro, «La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer», pubblicato da Baldini & Castoldi (p. 211, lire 22.000). Il libro percorre l'esperienza politica berlingueriana attraverso citazioni dal discorso e dagli interventi. «Questo non è un saggio», scrive lo stesso Veltroni nella Premessa. Spero di essere riuscito a restituire al lettore la dimensione della fatica, della creatività, del coraggio con cui Berlinguer cambiò il suo partito e visse la sua stagione nella politica e nella società italiana. Così, risalendo alle parole stesse di Berlinguer, si possono ritrovare le sue idee attorno al futuro e all'innovazione tecnologica, alla criminalità e alla questione morale, al rapporto tra uomo e donna, alla guerra e alla minaccia nucleare, alla salvaguardia dell'ambiente e alla cooperazione internazionale, all'incontro con i cattolici, attorno ancora al Pci degli anni Ottanta, alla cultura dell'austerità, alla politica come «lucidità e tensione ideale». Nell'anniversario della morte di Berlinguer, anche l'Unità ha pubblicato un libro (diffuso con il giornale, ma ancora reperibile): «Il mondo di Berlinguer» di Antonio Rubbi, dirigente del Pci prima ed oggi nel Consiglio nazionale del Pds, vicino al segretario comunista nei suoi viaggi e nei suoi incontri all'estero. Il libro risulta così una circostanziata ricostruzione della politica estera del Pci, dalla scelta europea e occidentale allo «strappo».



Enrico Berlinguer

Giorgio Lotti

# Enrico e la grande terra

ADRIANO SORCI

«Un uomo minuto e solo». Aveva una bella faccia, luminosa, sincera. Le rughe della vita stavano al punto giusto. Aveva una certa tenerezza nel modo di guardare... Così l'introduzione di Veltroni. Non è ovvio che un dirigente politico, tanto più di un movimento austero come il comunista, e austero lo stesso fino alla severità, venga soprattutto ricordato in questi tratti fisici. Quasi un contrappunto ai ritratti dei democristiani disegnati da Pasolin: radiosi sorrisi, di una sincera e incredibile pupille in cui si raggruma della vera, beata luce di buon umore... In realtà essi sono appunto delle maschere. Pasolini conosceva bene il linguaggio dei corpi e delle fogge, a partire dal proprio, e il modo della morte suggellò quella competenza. Qualcosa di simile avvenne del tutto imprevedibilmente con Berlinguer, con la morte coraggiosa nel suo posto di competenza, con il vecchio Pertini che andava a prenderne il corpo, e l'enorme folla che venne a salutarlo con la tenerezza che si riserva ai figli fragili e arditi. E sembrò allora che il gesto estroso di Benigni che prendeva in braccio lo schivo segretario del Pci avesse significato fin da subito una deposizione, una pietà, e il pretesto per una dimostrazione di affetto difficile da usare verso quell'uomo riservato. La fragilità di Berlinguer, che il tempo aveva affinato e accentuato, si combinava stranamente con la pretesa della diversità comunista e con la durezza delle

convinzioni; e provocava il paradosso di un leader non più giovane del partito comunista accompagnato da una tenerezza materna e paterna dei suoi seguaci, e non solo loro. Così Berlinguer era uscito definitivamente dall'album di famiglia, non era più soltanto il quarto da sinistra nello slogan: «Viva il grande Partito Comunista di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer».

A questa figura dell'ultimo Berlinguer avevano contribuito due altri aspetti. Il primo, una specie di trasformazione e di sublimazione della sua linea politica verso un discorso più largamente etico e perfino profetico ed epocale. Questa almeno era la mia viva impressione, e non saprei qui ricostruire esattamente le tappe e le date di questa trasformazione, benché la attribuisca alla fine degli anni '70, e certo al tempo successivo alla morte di Moro e alla fine della partecipazione governativa. Berlinguer prese sempre più le distanze dalla politica di cui era stato del resto da sempre uno scrupoloso professante, dalle sue parole e dai suoi riti. È molto probabile che in ciò influisse anche una fuga in avanti dalla difficoltà e dalla sconfitta imminente, e che l'orizzonte planetario prediletto da allora compensasse la chiusura degli orizzonti più ravvicinati.

Ma non credo che si trattasse solo di questo. Mi sembra chiaro che tra il Berlinguer dell'austerità proposta a ridosso della crisi pe-

trifera del 1973, e quello dell'austerità di fronte alla «crisi del mondo» degli ultimi anni ci fosse un cambiamento di stato d'animo e di registro culturale. Già nel 1973 il monito all'occidente e l'esaltazione del nuovo posto assunto dal Terzo mondo lasciavano trasparire un'ansia e un sentimento di espiatione. Ma qualche anno dopo, la crisi non era più del capitalismo, o del socialismo, o dei paesi ex coloniali, bensì del mondo intero. E anche l'antologia scelta da Veltroni, «libretto rosso» dalla dichiarata intenzione, mi sembra confermarlo: sebbene mi faccia venir voglia di una raccolta di testi costruita proprio sull'ipotesi di questa trasformazione, di questo — per usare parole che qui ricorrono, più efficaci forse di quelle sul pensiero forte e debole — allungarsi estremo dei pensieri.

Il secondo aspetto, collegato del resto al primo, è la coincidenza storica che ha messo di fronte quel Berlinguer fragile ed epocale al Craxi grande e grosso e vorace di politica immediata e di parole scelte e ottimiste. Per alcuni anni, la scena politica italiana fu dominata da una vera contrapposizione, neanche paragonabile ad altre rivalità più banali: che so, la rivalità fra Craxi e De Mita, o simili; e in genere il quieto vivere e il quieto morire italiani. Gli attori di quel contrasto avevano appunto il fisico del ruolo; e non furono solo accanitamente avversari, ma rappresentarono limpidamente due strade diverse e opposte, una separazione nel terreno stesso della lotta politica che è ancora

insolita.

Berlinguer abbandonava progressivamente il campo di una politica sentita come troppo angusta e miope via via che in quel campo si insediava prepotentemente Craxi. Quella separazione del resto è rimasta tale, ha un fondamento nel doppio binario del- la storia del nostro mondo — del doppio binario sul quale le cose corrono in direzioni contrarie verso la propria rovina. I conflitti tradizionali e rinvigoriti, i nazionalismi, i razzismi, i fanatismi religiosi, le sovranità nazionali usate come territorio di barbare armate, da una parte; l'esaurimento e la

so, con un sostituto del primattore. Mi sembrò allora, e continua a sembrarmi oggi, che si giocasse una sfida importante fra il machiavellismo politico — questione morale compresa — e il tentativo di misurarsi appunto con la crisi del mondo, senza disporre degli strumenti e le parole nuove. Craxi vinse al gioco della vecchia politica, che conservava — e conserva fin troppo, maledettamente — le sue ragioni d'essere. Berlinguer accettò in misura crescente e sul serio coraggiosa di vedere la sinistra come non era più, non voleva più essere, e fece molto per

cercava così di uscire dal vicolo cieco del moralismo per corrispondere alla consapevolezza della gravità dei tempi, del divario fra l'ora suprema del genere umano e la piccineria indaffarata di tante forze collettive e singole.

Le parole astratte del contesto, com'è in un'antologia, non devono indurre a letture unilaterali. Per esempio, Berlinguer deprecava l'occupazione partitica delle istituzioni; tuttavia anche nel bel mezzo di quell'occupazione fra i socialisti c'erano voci che proponevano una liquidazione dei partiti-apparato ecc. Certo il contrasto era reale e netto, e se ne potrebbero dare molti esempi, a partire dal più impopolare: la questione dei missili Nato contro gli SS 20. Ma il punto non è qui. Il punto è nel fatto che per la prima volta nel dopoguerra scelte e vocazioni diverse non erano derivate da una appartenenza di blocco o da una dottrina ideologica, bensì da un opposto modo di misurarsi col mondo: uno guidato da un realismo politico spinto fino al cinismo, e sanguinamente ignaro della fine del mondo; un altro reso sensibile dalla scoperta del limite e del sacrilegio, e ispirato a una passione spinta fino all'innaturalità e alla buona utopia. (Non ci fu forse, fra i più vicini a Berlinguer, chi si sentì di paragonarlo a Tommaso Moro, e paragonare sé a una corte più meschina e peccatrice capace tuttavia di salvare l'Inghilterra e la corona?..).

Non so se per amor di tesi e di ritrattistica questa ricostruzione tradisca troppo le cose com'era-

Negli ultimi anni abbandonò il campo di una politica sentita come troppo angusta e miope e il suo agire sembrò ispirato da una passione spinta fino all'innaturalità e alla buona utopia

no. A differenza di Veltroni, ho visto Berlinguer da lontano, anche quando erano cadute le ragioni di animosità. Non l'ho visto dall'altra parte, quella del gesto del piede sollevato durante i discorsi alla tribuna che Veltroni richiama con affetto. (Ricordo bensì le sigarette che fumava e la bevanda che sorseggiava prima di parlare). A differenza di Veltroni, ho l'impressione che Berlinguer sia rimasto uomo pretelevivo: non perché fosse inefficace sullo schermo, o non ne avesse apprezzata abbastanza la potenza. Piuttosto perché attraverso la televisione è stata abbattuta la distanza fra gli attori e il pubblico, fra il re e i sudditi, e se ne è simulata l'intercambiabilità. In televisione il re è nudo, e non se ne vergogna affatto: e pubblico e sudditi si prendono con lui (e con tutto) una gran confidenza. Con Berlinguer non si prendeva confidenza, mi pare: neanche Benigni quella volta.

Dieci anni sono bastati a cambiare tanto, a far crollare il muro di Berlino ma anche il ponte di Mostar, a compiere una «rivoluzione italiana», e a insediare Forza Italia, la Lega e Alleanza Nazionale al governo. Berlinguer è morto, e Craxi non sta bene. E il partito comunista? E la sinistra? Nelle molte rievocazioni degli scorsi giorni (con testi come quello di Rubbi allegato all'Unità, sulla politica estera, ricco di documenti suggestivi) non ho trovato, se non sbaglio, un punto essenziale come il rapporto fra la sinistra e lo statalismo, il culto della forza, l'inclinazione all'emergenza, insomma la questione della libertà civile. Era la questione lacerante lasciata aperta, al di là dell'infinito contrasto e risentimento, dalla vicenda di Moro.

Era la questione della differenza fra sinistra libertaria (liberale, si dice ora) e sinistra autoritaria. L'estrema sinistra era già sprofondata, o cambiata. Il Pci diventò — la sua parte decisiva — Pds. Temi essenziali come il femminismo, i diritti individuali, la libertà sessuale, il privato volontariato, ebbero sempre più larga circolazione. Tuttavia era come se qualcosa si fosse sciolto, se alcune frontiere si fossero allentate, e tutto coesistesse con tutto: piuttosto che si fossero tratti pazientemente i fili. Negli ultimi anni — così a me pare — la distinzione fatale fra sinistra libertaria e sinistra autoritaria si è attenuata fino a cancellarsi di fatto. Emergenze — vere, le emergenze sono spesso vere — come la lotta contro la mafia e la grande criminalità, e poi soprattutto il terremoto di Tangentopoli, hanno tenuto il campo. Per convinzione profonda, o per soggezione dell'opinione pubblica, o per la paura di finire a propria volta nella macina giudiziaria, si è rinunciato sia al tentativo di restituire autonomia all'iniziativa politica e civile, sia all'attaccamento ai dritti e alla loro difesa disinteressata.

Spesso posizioni originariamente liberali si sono precipitate nel puro e acritico applauso alle Procure della repubblica, e in una propaganda chirurgica e forcaiola. Si è lasciato altrui il nome di libertà, in cambio di uno — progressismo — fra i più imbarazzanti (già per Berlinguer Enrico, e figurarsi per Giovanni). Si sono rimontate meticolose definizioni della sinistra che della libertà e dell'autonomia civile fanno un connotato inesistente, e sia pure in nome dell'eguaglianza, magnifica idea. Una discussione sulla mutazione della sinistra in questo decennio farebbe bene a misurarsi francamente con questo, no?